

POLIDEMOS

DAMIANO PALANO
(a cura di)

DEMOCRAZIE NELLA TEMPESTA

Vecchie fratture e nuove turbolenze in un mondo in disordine

EDUCatt

DOI: 10.69117/POLIDEMOS.20.26.029

L'erosione della democrazia in Turchia: cambiamenti istituzionali e dinamiche internazionali

RICCARDO GASCO, SEREN SELVIN KORKMAZ*

Abstract. Over twenty years of uninterrupted rule by the Justice and Development Party (AKP), led by President Recep Tayyip Erdoğan, have profoundly transformed Turkey: from a competitive electoral democracy into a competitive authoritarian regime, along a trajectory that increasingly points toward a consolidated form of authoritarian hegemony. This contribution analyzes that process through two closely intertwined dimensions: on the one hand, the gradual dismantling of institutional checks on executive power; on the other, an international context that has offered Erdoğan new sources of legitimation. The arrest of Istanbul Mayor Ekrem İmamoğlu in March 2025 represents the clearest signal of the direction in which this process is moving.

Keywords: Turkey; democratic erosion; competitive authoritarianism; presidentialism; Erdogan.

1. *Tra eccezione e continuità: la Turchia nel panorama MENA*

Mentre le democrazie di tutto il mondo sono sottoposte a pressioni crescenti, il panorama politico contemporaneo è sempre più segnato da una diffusa tendenza alla deriva autoritaria (V-Dem, 2026). Sebbene questo fenomeno sia visibile anche in

* Università di Bologna; riccardo.gasco2@unibo.it / Istanbul Political Research Institute; serenkorkmaz@istanpol.org.

democrazie consolidate, il Medio Oriente e il Nord Africa continuano a essere tra le regioni con i più gravi deficit democratici a livello globale. Monarchie autoritarie, repubbliche sostenute dagli apparati militari e Stati indeboliti dai conflitti continuano a definire il quadro regionale. Anche il caso della Tunisia, a lungo considerata l'esperimento democratico più promettente emerso dopo il 2011, si è progressivamente svuotato sotto la presidenza di Kais Saied a partire dal 2021. In questo contesto, la Turchia ha rappresentato per molti anni un'anomalia parziale: un Paese a maggioranza musulmana con una lunga esperienza di competizione multipartitica, una tradizione parlamentare e legami formali con le istituzioni occidentali, sanciti dall'appartenenza alla NATO e dallo status di candidato all'Unione Europea.

Questa distinzione, però, non va idealizzata. La democrazia turca è stata interrotta dai colpi di Stato militari del 1960, 1971 e 1980, oltre che dal cosiddetto colpo di Stato "postmoderno" del 1997 e dal tentato golpe del 2016, fallito ma seguito da conseguenze profonde e durature sull'assetto istituzionale del Paese. Le libertà civili dei curdi, delle minoranze etniche e religiose e della sinistra politica sono state sistematicamente limitate anche nei periodi di formale funzionamento democratico. Nonostante ciò, la Turchia ha mantenuto a lungo una reale competizione elettorale, un panorama mediatico pluralista e istituzioni capaci di porre limiti concreti al potere esecutivo. Proprio questi elementi, però, sono stati progressivamente smantellati nel corso di oltre due decenni di governo dell'AKP sotto la guida di Recep Tayyip Erdoğan. L'ultimo rapporto V-Dem (Nord et al., 2026) colloca oggi la Turchia tra le autocrazie elettorali e la identifica come uno dei casi più rilevanti di erosione democratica dell'ultimo quarto di secolo, mentre Freedom House continua a classificare il paese come "non libero". Anche la letteratura scientifica la considera ormai uno

dei casi emblematici di autoritarismo competitivo: un sistema in cui le elezioni continuano a svolgersi, i partiti di opposizione restano formalmente legali e l'alternanza al potere rimane teoricamente possibile, ma in cui chi governa altera sistematicamente la competizione attraverso il controllo delle istituzioni statali, dei media, della magistratura e degli apparati coercitivi (Levitsky e Way, 2020; Esen e Gümüşçü, 2016).

2. *Dalla riforma istituzionale alla concentrazione del potere*

L'erosione democratica in Turchia non è cominciata con un crollo improvviso delle istituzioni, ma con una loro graduale trasformazione dall'interno (Sözen, 2020). Quando l'AKP arrivò al potere nel 2002, si presentava come una forza riformista, forte di un ampio consenso elettorale e favorita da un contesto internazionale positivo. Nei primi anni di governo, il partito seppe intercettare il diffuso malcontento verso il vecchio establishment politico, avviò riforme in linea con il percorso europeo e ridusse il ruolo di tutela esercitato dai militari sulla vita politica. Per molti osservatori, quella fase sembrò segnare un reale avanzamento democratico. Col tempo, però, la legittimità costruita in quegli anni divenne una risorsa che facilitò la progressiva concentrazione del potere nelle mani dell'esecutivo. In questo senso, l'autocratizzazione turca non si è sviluppata malgrado quella legittimità iniziale, ma in parte proprio grazie ad essa.

La svolta si rese evidente dopo il 2007. Non si trattò di una rottura improvvisa, ma di un progressivo e deliberato indebolimento dei meccanismi di controllo del potere. L'emendamento costituzionale del 2007, che introdusse l'elezione diretta del presidente, rafforzò il ruolo e il peso simbolico della presidenza. Il referendum del 2010 intervenne sulla

magistratura e aprì un processo più ampio di crescente subordinazione dei tribunali all'esecutivo (Gençkaya e Dunbay, 2024). Il tentato colpo di Stato del 2016 offrì poi il pretesto per proclamare uno stato di emergenza durato due anni, presto esteso ben oltre la punizione dei responsabili del golpe. I decreti d'emergenza furono impiegati non solo per espellere dalle istituzioni statali le reti ritenute vicine ai golpisti, ma anche per colpire ampi settori della burocrazia, della magistratura, dell'università, dei media e della società civile. Il referendum costituzionale del 2017 segnò il consolidamento istituzionale di questa traiettoria. Con l'abolizione della carica di primo ministro e l'introduzione di un sistema iperpresidenziale, il potere esecutivo si concentrò in misura senza precedenti, la separazione dei poteri si indebolì ulteriormente e la capacità di controllo del parlamento venne drasticamente ridotta (Oder, 2021; Adar e Seufert, 2021).

Anche la trasformazione del sistema mediatico è stata una componente centrale di questa traiettoria. Nel tempo, la proprietà dei principali gruppi editoriali e televisivi è passata sempre più nelle mani di imprenditori vicini al governo, il servizio pubblico ha perso quasi del tutto la propria neutralità e la pressione politica si è affermata come uno strumento decisivo per mettere sotto controllo le voci critiche (Kadıoğlu, 2021; Yeşil, 2018). Il risultato non è stato tanto la scomparsa del dissenso, quanto la costruzione di un ambiente mediatico profondamente squilibrato, in cui il governo gode di un vantaggio strutturale nella definizione del racconto pubblico.

Il sistema che ne è emerso mantiene, almeno sul piano formale, le istituzioni democratiche, ma ne ha svuotato in larga parte la funzione di controllo sul potere. Strutture pensate per limitare l'esecutivo sono state progressivamente trasformate in strumenti utili a rafforzarlo, proteggerlo e concentrarlo ulteriormente nelle mani del governo.

3. *Competizione elettorale: aperta ma non equa*

In Turchia si continua a votare, la partecipazione resta alta e l'opposizione può ancora vincere. Questo significa che le elezioni contano ancora e mantengono un peso politico reale. Ma per capire quanto siano davvero libere, bisogna considerare il contesto più ampio in cui si svolgono: chi controlla i media, chi influenza la magistratura, chi decide quali candidati possono presentarsi e se gli amministratori eletti possano davvero restare in carica. Da questo punto di vista, il terreno della competizione è stato progressivamente e sistematicamente inclinato a vantaggio di chi governa.

Le elezioni comunali di Istanbul del 2019 restano uno degli esempi più eloquenti. Ekrem İmamoğlu vinse inizialmente le elezioni, ma la sua vittoria fu annullata dal Consiglio Supremo Elettorale, prima di essere riconfermata al ballottaggio con un margine ancora più ampio. L'episodio rivelò, da un lato, la tenuta dell'autonomia degli elettori e, dall'altro, la disponibilità del regime a contestare gli esiti sfavorevoli attraverso le istituzioni. Lo stesso schema si è ripetuto su scala più ampia: l'opposizione può vincere, ma le sue vittorie sono spesso seguite da tentativi legali, amministrativi o politici di neutralizzarle. Le elezioni presidenziali del 2023 dimostrarono ancora una volta che l'opposizione poteva competere seriamente anche in condizioni fortemente sfavorevoli: Erdoğan riuscì a prevalere solo al ballottaggio contro una coalizione di sei partiti, in piena crisi economica. Le elezioni locali del 2024 consegnarono all'AKP il peggior risultato nazionale dal 2002: il CHP divenne il primo partito con il 37,8% dei voti e conquistò 35 province, comprese tutte le principali aree metropolitane (Abrami, Gasco e Esen, 2025). İmamoğlu riuscì a mantenere la guida di Istanbul con un margine significativamente più ampio.

Questi risultati mostrano che la competizione elettorale in Turchia conserva ancora una certa vitalità e una forte capacità di mobilitare la società. Allo stesso tempo, però, mettono in luce un meccanismo autoritario più profondo. Il regime continua a usare le elezioni come fonte di legittimazione, ma nel frattempo limita sempre di più la possibilità per l'opposizione di trasformare le vittorie alle urne in un potere politico stabile e, soprattutto, in una reale alternativa di governo (Korkmaz, 2025). L'arresto di İmamoğlu il 19 marzo 2025, insieme alle ripetute azioni giudiziarie contro i comuni amministrati dal CHP, è forse l'esempio più evidente di questa dinamica. Lo stesso vale per la lunga detenzione dei copresidenti dell'HDP, Selahattin Demirtaş e Figen Yüksekdağ, incarcerati dal novembre 2016, così come per i numerosi giornalisti e rappresentanti della società civile ancora oggi in carcere. Non si tratta, quindi, di episodi isolati o eccezionali, ma di una pratica ormai consolidata: l'uso degli strumenti legali e amministrativi per colpire e indebolire figure, istituzioni e spazi capaci di rappresentare un'alternativa politica o sociale.

4. *L'opposizione in uno spazio politico sempre più ristretto e frammentato*

Il processo di deriva autoritaria in Turchia è avanzato non solo attraverso la trasformazione delle istituzioni, ma anche tramite una precisa strategia politica che ha cambiato le regole stesse del confronto pubblico. Sotto l'AKP, e soprattutto sotto Erdoğan, la politica è stata sempre più descritta non come una competizione legittima tra avversari, ma come uno scontro tra la "vera nazione" e i suoi presunti nemici: le élite laiche, i curdi, i dissidenti accusati di essere sostenuti dall'estero, i manifestanti urbani e i partiti di opposizione rappresentati come

lontani dal popolo. Questo schema ha avuto un ruolo decisivo nella stabilità del regime: da un lato ha rafforzato il consenso attorno al governo, dall'altro ha contribuito a delegittimare l'opposizione, dipingendola come divisa, sospetta o poco autenticamente nazionale (Korkmaz, 2025).

La crescente concentrazione del potere nelle mani della presidenza, l'indebolimento dei contrappesi istituzionali e una competizione elettorale sempre più sbilanciata hanno reso la cooperazione tra le forze di opposizione una necessità strutturale (Korkmaz, 2022). Per essere davvero competitiva, l'opposizione deve riuscire a superare divisioni ideologiche profonde e costruire alleanze più ampie. Ma proprio il tipo di sistema consolidatosi in Turchia rende questo compito particolarmente difficile. L'opposizione è infatti molto eterogenea: comprende anime laiche, nazionaliste, curde e conservatrici, con elettorati diversi, priorità spesso divergenti e diffidenze reciproche radicate nel tempo. In un contesto di crescente autoritarismo, queste differenze non sono attenuate, ma al contrario accentuate e sfruttate politicamente. La polarizzazione rende più costosa la cooperazione, soprattutto lungo la frattura tra nazionalisti e curdi, mentre la repressione selettiva colpisce i vari attori dell'opposizione in modi e tempi diversi, rendendo ancora più difficile costruire un fronte comune.

La questione curda è particolarmente importante in questo quadro perché mostra con chiarezza che in Turchia i diritti democratici non sono mai stati garantiti in modo uguale per tutti, né sul piano territoriale né su quello politico. Nelle province a maggioranza curda, i rappresentanti eletti sono stati ripetutamente arrestati, sottoposti a procedimenti giudiziari, colpiti da tentativi di chiusura del partito o sostituiti, nel caso dei sindaci, con commissari nominati dallo Stato. In questo senso, quanto avvenuto nelle aree curde ha spesso anticipato pratiche autoritarie che in seguito si sono estese al resto dell'opposizione. Per

questo motivo, ogni alleanza che includesse o dipendesse dal sostegno politico curdo si è trovata esposta al rischio di una reazione nazionalista e di una campagna di delegittimazione promossa dallo Stato.

La debolezza dell'opposizione turca, quindi, non può essere spiegata solo con errori di leadership o con strategie sbagliate. In larga misura, è il risultato diretto del modo in cui il regime ha organizzato e gestito la competizione politica. La polarizzazione populista non ha solo rafforzato il consenso attorno al governo, ma ha anche ridisegnato il campo dell'opposizione, rendendo la cooperazione tra forze diverse allo stesso tempo indispensabile e molto più difficile da costruire.

5. *Il ruolo del contesto internazionale*

Il consolidamento di Erdoğan non è avvenuto solo per effetto di dinamiche interne. Anche il contesto internazionale ha avuto un ruolo importante, offrendo al governo nuove fonti di legittimazione e una copertura diplomatica che hanno rafforzato processi che, in altre condizioni, avrebbero probabilmente incontrato maggiori ostacoli sul piano domestico.

In questo senso, il conflitto aperto dai raid statunitensi e israeliani contro l'Iran nel febbraio 2026 ha prodotto un classico effetto di ricompattamento attorno alla leadership in un momento politicamente delicato. Un sondaggio Metropoll condotto nel marzo 2026 mostra che il 45,2% degli intervistati considera Erdoğan la figura più adatta a guidare il Paese in una situazione di guerra, contro il 29,2% che indica il leader del CHP Özgür Özel: uno scarto di 15 punti che prima non si registrava. Più del 68% sostiene inoltre la linea di neutralità adottata da Ankara, mentre il 90,8% definisce gli Stati Uniti un alleato inaffidabile, in una percezione condivisa ben oltre le

appartenenze ideologiche (Zaman, 2026). Anche il ruolo assunto dalla Turchia come mediatore nel quartetto diplomatico regionale insieme a Pakistan, Arabia Saudita ed Egitto ha contribuito a rafforzarne il profilo internazionale, consolidando allo stesso tempo l'immagine interna di Erdoğan come leader capace di garantire stabilità in un contesto regionale sempre più instabile.

Più degli effetti immediati della guerra, a rafforzare il consenso attorno a Erdoğan è il tecnonazionalismo. Nel 2025 le esportazioni turche nel settore della difesa hanno raggiunto i 9,87 miliardi di dollari, un valore quaranta volte superiore rispetto al 2002, mentre il drone Bayraktar si è affermato come un vero e proprio simbolo nazionale, capace di raccogliere consenso anche al di là delle divisioni politiche. A differenza della mobilitazione patriottica legata a una crisi o a un conflitto, il tecnonazionalismo ha una base più solida perché si traduce anche in occupazione, investimenti e reddito. Per questo risulta meno esposto alle difficoltà economiche e rappresenta un elemento più stabile nella strategia con cui Erdoğan consolida la propria legittimità (Tol, 2023). In questa prospettiva, anche il vertice NATO previsto a Istanbul nel luglio 2026 e il summit sul clima COP31, atteso più avanti nello stesso anno, offriranno nuove occasioni per rafforzare l'immagine della Turchia come attore geopoliticamente rilevante in vista delle elezioni del 2028.

Il secondo mandato di Trump ha reso il contesto internazionale ancora più favorevole a Erdoğan, abbassando il costo esterno della repressione interna. La crescente centralità di una diplomazia transazionale, il progressivo indebolimento della pressione occidentale sui temi democratici e il peso strategico della Turchia in dossier come la Siria, il conflitto con l'Iran e la NATO hanno contribuito a creare una situazione in cui le capitali occidentali continuano a dare priorità agli

interessi geopolitici rispetto alle violazioni democratiche. L'arresto di İmamoğlu ha suscitato preoccupazione in Europa, ma non ha avuto conseguenze concrete per Ankara. Per un governo deciso a marginalizzare il suo avversario elettorale più pericoloso, questa mancanza di pressione esterna ha finito per rappresentare un chiaro segnale di tolleranza, se non di implicita accettazione.

Conclusioni

La Turchia del 2026 è un paese in cui si continua a votare, ma dove i risultati elettorali possono essere messi in discussione o svuotati nei loro effetti; un paese in cui i leader dell'opposizione finiscono in carcere, mentre le piazze continuano comunque a riempirsi di manifestanti; e in cui il crescente peso internazionale del governo tende sempre più a compensare la perdita di legittimità sul piano interno. La direzione complessiva è quella di un autoritarismo egemonico: un sistema in cui la competizione politica sopravvive sul piano formale, ma in cui l'alternanza reale al potere diventa via via meno plausibile. Questo esito, però, non è scontato. Le elezioni del 2024 hanno mostrato che nella società turca esiste ancora una significativa capacità di resistenza democratica. Anche il quadro economico resta un punto di vulnerabilità per il governo: inflazione, svalutazione della lira e aumento dei prezzi del petrolio legato al conflitto con l'Iran continuano a pesare e rappresentano fattori che nessuna mobilitazione nazionalista può neutralizzare a lungo. A questo si aggiunge un altro elemento di incertezza: la successione dentro l'AKP. In assenza di una figura in grado di tenere insieme la coalizione di governo con la stessa efficacia di Erdoğan, in futuro potrebbero emergere tensioni interne e nuovi spazi politici.

Il caso turco mostra soprattutto che l'erosione democratica oggi non avanza necessariamente attraverso rotture improvvise o colpi di scena evidenti, ma spesso tramite un lento svuotamento delle istituzioni. È un processo graduale, che si consolida nel tempo grazie a una narrativa polarizzante, a un'opposizione divisa e a un contesto internazionale più attento alla stabilità che alla democrazia. Oggi tutte queste condizioni sono presenti. La vera domanda per i prossimi anni è se almeno una di esse inizierà a cambiare.

Il contributo è stato consegnato nel marzo 2026.

Bibliografia

Abrami, S.C.A., Gasco, R. and Esen, B. (2025) 'Turkey's 2024 Municipal Elections: A Turning Point for Democratic Resilience?', *Mediterranean Politics*, 31(1), pp. 232-244.

Adar, S. and Seufert, G. (2021) 'Turkey's Presidential System after Two and a Half Years: An Overview of Institutions and Politics', *SWP Research Paper*, 2021/RP 02. Berlin: Stiftung Wissenschaft und Politik.

Esen, B. and Gümüşçü, S. (2016) 'Rising Competitive Authoritarianism in Turkey', *Third World Quarterly*, 37(9), pp. 1581-1606.

Freedom House (2025) *Freedom in the World 2025*. Washington, DC: Freedom House.

Gençkaya, Ö.F. and Dunbay, S. (2024) cited in Korkmaz, S.S. (2025).

Kadıoğlu, A. (2021) 'Autocratic Legalism in New Turkey', *Social Research: An International Quarterly*, 88(2), pp. 445-471.

Korkmaz, S.S. (2022) 'Strategies and Struggles of Turkish Opposition under Autocratization', *Middle East Institute*. Available at: https://www.mei.edu/publications/strategies-and-struggles-turkish-opposition-underautocratization (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

Korkmaz, S.S. (2025) 'The Role of the Opposition in Autocratisation: The Case of Turkey', *Third World Quarterly*, 46(2), pp. 258-275.

Levitsky, S. and Way, L.A. (2020) 'The New Competitive Authoritarianism', *Journal of Democracy*, 31(1), pp. 51-65.

Nord, M., Altman, D., Fernandes, T., God, A.G. e Lindberg, S.I. (2026) *Democracy Report 2026*. Gothenburg: University of Gothenburg, V-Dem Institute.

Oder, B.E. (2021) 'Turkey's Democratic Erosion: On Backsliding and the Constitution', *Social Research: An International Quarterly*, 88(2), pp. 473-500.

Sözen, Y. (2020) 'Studying Autocratization in Turkey: Political Institutions, Populism, and Neoliberalism', *New Perspectives on Turkey*, 63, pp. 209-235.

Tol, G. (2023) Erdoğan's War: A Strongman's Struggle at Home and in Syria. New York: Oxford University Press.

Yeşil, B. (2018) 'Authoritarian Turn or Continuity? Governance of Media through Capture and Discipline in the AKP Era', South European Society and Politics, 23(2), pp. 239-257.

Zaman, A. (2026) 'How the Iran War Is Giving Turkey's Erdoğan a Big Boost', Al-Monitor. Available at: https://www.al-monitor.com/originals/2026/03/how-iran-war-giving-turkeys-erdogan-big-boost (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

Democrazie nella tempesta offre una panoramica critica sullo stato delle democrazie contemporanee in un'epoca segnata da turbolenze politiche, economiche, tecnologiche, accelerate dalla "rivoluzione" di Donald Trump. L'obiettivo del volume è indagare come i sistemi democratici – vecchi e nuovi, consolidati e fragili – stiano reagendo alle sfide di un mondo caratterizzato da polarizzazione, disinformazione, competizione geopolitica, crisi economiche ricorrenti e trasformazioni profonde dell'opinione pubblica. Attraverso una struttura comparativa e una divisione per aree geografiche, il volume intende analizzare le condizioni di resilienza e vulnerabilità delle democrazie, mettendo a fuoco sia le dinamiche comuni sia le traiettorie divergenti. Ogni sezione, oltre a una cornice interpretativa generale, propone una serie di approfondimenti dedicati ai Paesi più rappresentativi e alle tendenze più significative. Ne emerge un quadro complesso: mentre alcune democrazie "mature" sembrano attraversare una crisi di legittimazione e rappresentanza, altre sperimentano nuovi modelli politici, forme ibride o percorsi di democratizzazione frammentati. La tempesta che investe le democrazie non è uniforme, ma costituisce il segno di un passaggio d'epoca che richiede nuove categorie interpretative.

Damiano Palano è Direttore di Polidemos e dell'Alta Scuola di Economia e Relazioni Internazionali (ASERI) dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

DEMOCRAZIE NELLA TEMPESTA

Vecchie fratture e nuove turbolenze in un mondo in disordine

Damiano Palano (a cura di)

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario
dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione);
librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
web: libri.educatt.online
ISBN: 979-12-5535-601-1



euro 48,00